

Le scene strazianti all'obitorio che raccontano la tragedia di un attentato infame. Erano le 10,25 quando scoppiò la bomba

# Quel 2 agosto che Bologna non cancella

Domani l'anniversario della strage. Flash, storie, ricordi di chi c'è ancora e chi non c'è più

Wladimiro Settimelli

ROMA «Perché, presidente, perché. Ce lo dica lei». La donna dai capelli bianchi continuava, con uno strano movimento del corpo che pareva sempre sull'orlo di cadere, a rivolgere questa domanda al presidente Sandro Pertini, nella cattedrale di Bologna, davanti all'orrenda sfilata di bare coperte dai fiori. Lui, vecchio combattente antifascista, semplice muratore nei giorni dell'emigrazione in Francia, abbracciava quella figura dolente e sussurrava qualche parola di consolazione. Che altro poteva fare per quella creatura devastata dal dolore. Lei lo lasciava per un po' di tempo. Poi lo seguiva e di nuovo chiedeva ancora: «Perché signor presidente, perché». Una litania agghiacciante e terribile. E Pertini, ogni volta, tornava ad abbracciarla e cercava di placare tutta quell'angoscia. Poi, come colpito da una frustata in pieno viso, il «presidente Sandro», si raddrizzava sulla schiena e andava avanti sotto le navate della grande chiesa, con passi duri e decisi. Come se avesse avuto davanti un gruppo di fascisti da affrontare, combattere, mettere sotto accusa e scacciare da quella gente, da quella città, da tutti quei morti.

Come se volesse calpestare con furore, tanto odio, tanto orrore, tanta barbarie. Aveva pianto Pertini, in quei momenti. Soprattutto in Piazza Maggiore. Uomo tra gli uomini, cittadino tra i cittadini, antifascista e combattente tra tanti antifascisti ed ex partigiani. Senza ritegno e senza vergogna. Lui, in quei momenti, rappresentava la Patria, la Repubblica e la Patria e la Repubblica stavano piangendo. Aveva voluto vedere la Stazione e parlare con tutti: con i soccorritori, i ferrovieri, i feriti negli ospedali e con i parenti di chi era rimasto sotto quella terribile montagna di macerie. Aveva parlato con le autorità, ma, soprattutto con la gente qualsiasi, quella che, con il viso chiuso e gli occhi pieni di dolore e di rabbia, stava lì, sulla Piazza della Stazione per guardare i vigili del fuoco che ancora, insieme ai volontari, spalavano, spalavano e spalavano da ore.

Poi era entrato tra le pensiline, i ferri contorti e le macerie, e aveva alzato la testa, nel caldo afoso e con la polvere che svolazzava ovunque chiudendo la gola, per guardare il grande orologio fermo sull'attimo maledetto dell'esplosione: le 10,25. Quante storie, quanto dolore, quante vite buttate per il gesto infame di chi continuava ad attaccare la democrazia con la vergogna delle stragi, degli attentati e delle sparatorie. Tutti, quelli dentro la stazione, aspettavano coincidenze di treni, scendevano da convogli per salire su altri, aspettavano di incontrare qualcuno per partire, andare via, al mare, in montagna o tornare a casa. Chiacchiere, baci e abbracci. Sorrisi e un continuo chiamarsi ad alta voce per ritrovarsi e partire verso lontani paesi stranieri o per altri angoli d'Italia.

C'era tutta la famiglia Diomede-Fresa, stavano andando in vacanza in Trentino. Erano lì per ritirare l'auto

Eyal Malanei, un ragazzo di 23 anni che arrivava da Gerusalemme, era uscito un attimo prima. Voleva riempire con acqua fresca la borraccia. Non aveva pensato alla fontanella della stazione. Appena fuori, aveva sentito l'immane boato e aveva visto massi giganteschi schizzare sui taxi in attesa fuori. Aveva visto anche alcuni corpi sollevati in aria per decine di metri, ricadere

giù davanti a lui. Con gli occhi sbarrati e la bocca piena di polvere, non aveva capito immediatamente. Poi di corsa, era rientrato nella stazione per aiutare, dare una mano. Era uno studente di medicina e forse sarebbe stato utilissimo. Ma entrare nell'inferno non era né semplice né facile. Aveva raggiunto una donna con un bambino per mano e si era chinato su di loro. Erano coperti

dalle macerie, ma era riuscito a liberarli. Quando si era rimesso in piedi, era coperto di sangue.

Ancora qualche istante e, in lontananza, già si sentivano le sirene delle ambulanze e dei vigili del fuoco. Da ogni angolo della città era tutto un accorrere. Gli ospedali si erano immediatamente riempiti di medici e di infermieri. Erano arrivati subito anche i donatori

di sangue. Alla stazione, chi era arrivato per primo non aveva atteso neanche un attimo: alcuni autobus di linea e i taxi, erano stati riempiti di feriti ed erano partiti a razzo. Tutto il tessuto civile e sociale della città si era mobilitato in pochi minuti. Gruppi di volontari con pale e badili, avevano immediatamente affrontato le macerie, tirando fuori, insieme ai vigili del fuoco, ai soldati, ai

carabinieri e ai poliziotti, i primi feriti e anche i primi corpi.

Erano anche arrivati immediatamente gruppi di medici e chirurghi che si erano messi ad amputare e suturare, tra le macerie, pezzi di treno e montagne di pietre. Con il volto coperto dalle mascherine come in sala operatoria, continuavano a lavorare da un angolo all'altro della stazione.

Erano loro in realtà, recuperando i tanti corpi massacrati che poi venivano trasferiti alla medicina legale, a scrivere le prime storie delle tante povere persone vigliaccamente assassinate, mentre aspettavano un treno o una coincidenza.

Mentre nel resto d'Italia la gente scendeva in piazza in difesa della democrazia ancora una volta attaccata e ferita, alcu-

ne di quelle storie finivano sui giornali, in televisione o passavano di bocca in bocca. Eccole.

C'è un medico di Bolzano, sconvolto, che all'obitorio cerca il fratello. Lo vede steso in un angolo. Comincia a piangere e a coprirsi il viso. Ma quel morto non è il fratello. Si tratta di Roberto De Marchi, un ragazzo di 21 anni, di Marano Vicentino. Tre fratelli lo hanno appena riconosciuto e lo dicono al medico. Roberto era il «piccolo» della famiglia e il fratello maggiore non ha il coraggio di guardare quel corpo dilaniato: rimane fuori e trema dalla testa ai piedi.

Poi c'è tutta la famiglia Diomede-Fresa, di Bari, stesa sui tavolacci vicino all'ingresso. Lui era un docente universitario, direttore dell'Istituto di patologia generale dell'Università. Aveva 62 anni.

Accanto a lui, sotto le pensiline, c'erano anche la moglie Enrica Frigerio, di 57 anni e il figlio Francesco, di 14 anni. Massacrati, spazzati via dalla terribile esplosione. Stavano andando in vacanza in Trentino, con macchina al seguito. Il treno sul quale si trovavano era proprio in stazione, quando era esplosa la bomba. I Diomede-Fresa dovevano solo aspettare la restituzione della loro auto.

Non molto distante da quei poveri corpi, c'era quello di Davide Caprioli, il «dolce Davide», come lo chiamavano gli amici. Era sotto le pensiline con la chitarra a tracolla. Per tutta l'estate avrebbe girato l'Italia per suonare con il complesso del quale faceva parte. Era arrivato da Ancona e aspettava il treno per Mantova.

Che scene strazianti a quell'obitorio. I cronisti e la gente di Bologna non dimenticheranno mai.

Come non ricordare Aldo Alganon che, dopo aver ritrovato tra i morti il figlio Mauro, un ragazzo di 22 anni continuava a dire a tutti, con gli occhi pieni di lacrime: «Chissà quando lo vedrà mia moglie. Chissà quando lo vedrà la mamma. Non oso pensare a quel momento».

E quel bambino? Chi può dimenticare quel piccolino che era entrato all'obitorio con un mazzo di fiori con sopra scritto: «Al mio papà». Era il bambino di un conducente di taxi, rimasto ucciso fuori dalla stazione. Quando il padre, all'alba, era uscito per non tornare più, lui dormiva e non si erano neanche salutati.

Che tragedia, che attentato infame. Nella stazione era morta anche Katia Bertasi, impiegata delle Ferrovie. Aveva ripreso servizio da qualche giorno, dopo il congedo per la seconda maternità. E poi ancora le altre storie: quella di Pietro Galassi, morto; quella di Flavia Casadei, morta a solo sedici anni, che viveva a Rimini; quella dei fidanzati Carla Gozzi e Umberto Lugli che stavano partendo per una vacanza al Sud.

Terribile il dolore per tutti quei morti innocenti. Terribile il dolore per quelli che sono rimasti vivi e hanno ancora nelle carni, nel cuore e nella mente, quello che hanno visto, che hanno sofferto e che continuano ancora a soffrire.

C'era un bambino con un mazzolino di fiori in mano. Erano per il padre, conducente di taxi ucciso fuori dalla stazione



## Micciché diserta la sua promotion per la Sicilia

L'imbarazzo del viceministro, grande assente insieme a Cuffaro alla presentazione della campagna per l'isola

Vladimiro Polchi

ROMA «Sicilia, tutto il resto è in ombra». Mai slogan pubblicitario fu più azzeccato. Ombre lunghe e minacciose si aggiravano infatti ieri alla presentazione ufficiale della mega-campagna promozionale dell'isola. Quali? L'arresto di Alessandro Martello senza dubbio, che per la campagna aveva lavorato. Poi l'ingiustificata assenza del viceministro Gianfranco Micciché. Infine l'improvvisa diserzione del presidente della regione siciliana Totò Cuffaro. Ma i pubblicitari rassicurano: «quest'isola è in grado di mettere in ombra tutto il resto con la sua bellezza e ricchezza». Sarà vero, ma in tutta quest'ombra cerchiamo di fare un po' di luce.

A Roma, ieri pomeriggio, la regione Sicilia presenta la sua faraonica campagna pubblicitaria per il quin-

quennio 2002-2006. L'appuntamento di mezzogiorno slitta misteriosamente alle 14.30. L'assessore regionale al turismo, Francesco Cascio, comincia a snocciolare i numeri della campagna: 13 milioni di euro di spesa, cinque anni di imponente sforzo promozionale, spot televisivi, affissioni, sponsorizzazioni e portali internet. Ma non basta. Più di 500 milioni di euro provenienti da Roma saranno investiti nella costruzione di centinaia di alberghi, agriturismo, campi da golf, acquapark, porti turistici e sale congressi. Senza dubbio una grande colata di cemento in arrivo. E che fine hanno fatto Micciché e Cuffaro? L'assessore risponde imbarazzato: «Il presidente della regione Sicilia è stato trattenuto dall'ennesimo incontro sindacale». E Micciché? Non si sa bene. «È tutt'oggi che non riusciamo a contattarlo», spiega il portavoce di Cascio. «Era impegnato in una riunione

sindacale al ministero». Pure lui? «Si conferma l'assessore - ma se non con il corpo, è presente con noi nello spirito». Eppure le assenze potrebbero spiegarsi diversamente. La campagna promozionale siciliana è stata realizzata dai pubblicitari della Saatchi & Saatchi insieme al gruppo Moccia, una società di consulenza che vanta tra i suoi clienti anche il ministero dell'Economia e delle Finanze. Ebbene, l'indagine per detenzione e spaccio di cocaina, Alessandro Martello, è un consulente del gruppo Moccia, con un contratto di collaborazione valido fino al giugno 2003. Proprio quel Martello accusato di portare droga fin dentro il ministero di via XX settembre. «È stato un nostro promoter, un procuratore di affari - conferma Alfonso Maffei, amministratore delegato del gruppo Moccia - aveva il compito di procurare contatti soprattutto nel sud Italia». Attualmente però «il suo

contratto è stato interrotto, in seguito alle note vicende giudiziarie». Quanto alle visite al ministero delle Finanze, il dirigente spiega che «Martello era sempre accompagnato da un nostro dirigente, Lorenzo Carollo, e non c'è stato più di cinque o sei volte». Degli altri movimenti dell'indagato, il gruppo Moccia risponde: «la sua vita privata non ci riguarda». Sul caso intervengono anche l'assessore Cascio: «Martello è venuto un giorno prima di essere arrestato per organizzare i dettagli della conferenza stampa di oggi, dettagli operativi, solo questo». Quanto ai rapporti con Forza Italia, Cascio conferma: «è un nostro militante che in campagna elettorale ci ha dato una mano. Noi non entriamo nei suoi fatti personali. Sono comunque certo che alla fine tutto si chiarirà».

E mentre il deputato della Margherita, Salvatore Cardinale, annuncia la presentazione di un'interroga-

zione parlamentare sui legami tra Micciché, gruppo Moccia e Alessandro Martello, l'onorevole Rino Piscitello dichiara: «L'assenza del viceministro alla presentazione della campagna di promozione non fa che testimoniare il disagio e l'imbarazzo in cui si trova». Quanto alle rassicurazioni offerte dall'assessore al turismo Piscitello si chiede «quali sono stati i criteri che hanno portato all'assegnazione della gara al Gruppo Moccia, che annovera tra i suoi collaboratori l'indagato Alessandro Martello; quali sono stati gli altri partecipanti alla gara e quali i requisiti che hanno portato alla scelta del Gruppo». Il deputato della Margherita non capisce infine «per quale motivo una grossa compagnia come quella della Saatchi e Saatchi abbia dovuto cercare l'appoggio di un'altra azienda per partecipare alla gara della campagna di comunicazione della regione Sicilia». I dubbi restano.

Irruzione alla Diaz, per la procura non ci sono mele marce. Tutti hanno falsificato le prove: lo rivela un filmato

## G8, anche i dirigenti portarono le molotov

GENOVA Sarebbe collettiva, cioè di tutti i dirigenti e funzionari di polizia indagati per falso e calunnia, e non di poche «mele marce», la responsabilità delle false prove a carico dei 93 global arrestati nella scuola Diaz. Gli inquirenti avrebbero maturato questa convinzione dopo gli interrogatori in procura, dove sono stati sentiti, per oltre dodici ore, sei dirigenti di polizia.

Anche il numero dei dodici indagati potrebbe aumentare, in quanto delle 15 firme sul verbale di sequestro degli oggetti rinvenuti nella scuola, tra cui le due bottiglie molotov, tre sono illeggibili. La procura ha inoltre disposto accertamenti sulle telefonate partite e ricevute dai cellulari dei funzionari e dirigenti presenti all'irruzione. Tra le false prove la procura comprende anche vari attrezzi da lavoro (picconi, badili ed altri oggetti prelevati da un cantiere edile) e l'episodio del presunto accoltellamento dell'agente Massimo Nucera.

Per far luce sulla vicenda delle due bottiglie molotov trovate in un'aiola di corso Italia e riapparse alla scuola Diaz si è rafforzato anche il «pool» della polizia,

a cui la procura ha delegato alcune indagini, con l'arrivo di due assistenti e di un agente scelto della squadra mobile di Palermo. Responsabile del gruppo di investigatori è Claudio Sanfilippo, dirigente della squadra mobile genovese, affiancato dal suo vice Francesco Borrè, dal funzionario della mobile di Palermo Luca Salvemini, e da Alessandra Bucchi, dirigente della sezione omicidi.

A provare infatti che tutti i dirigenti e funzionari di polizia, presenti all'irruzione della Diaz, fossero a conoscenza dell'esistenza delle due bottiglie molotov, secondo gli inquirenti, sarebbero 5-6 minuti di filmato (spezzoni assemblati di riprese video) in cui si vede nel cortile della scuola, davanti all'ingresso, un carabiniere di polizia, con in mano una molotov, e da Alessandra Bucchi, dirigente della sezione omicidi.

Oltre a Luperi, sono stati riconosciuti Francesco Gratteri e Gilberto Caldarozzi, vertici dello Sco, Spartaco Mortola, ex dirigente della digos di Genova e, in posizione più defilata, il vicequestore romano

Pietro Troiani, anch'egli indagato di calunnia. I pm, nel corso degli interrogatori, hanno fatto vedere il filmato ai dirigenti di polizia indagati, anche per confutare alcune loro dichiarazioni su questa vicenda.

«Il problema che si pone ora però - ha sottolineato l'avv. Luigi Li Gotti, difensore di Gratteri - è la collocazione temporale del filmato, cioè se si riferisce a prima o dopo l'irruzione». Per l'avvocato inoltre «il filmato non fornisce la prova documentale e fotografica di come siano arrivate lì le due bottiglie molotov». Sul «cammino» delle due bottiglie molotov anche la procura non ha certezze, neppure che siano effettivamente entrate nella scuola, come è scritto nel verbale di sequestro. Il vicequestore Troiani, ad esempio, avrebbe dichiarato di averle passate di mano nel cortile, mentre nel verbale vengono collocate al pianterreno dentro la scuola. Anche il commissario romano Massimiliano Di Bernardini ha collocato le due molotov nelle mani di Troiani davanti alla scuola, aggiungendo ai magistrati che a quel punto lo consiglio di portarle da Caldarozzi.

Pubblicità

La nuova crema riducente

## Per ridurre il «grasso corporeo»

È già disponibile nelle Farmacie italiane

È arrivata la nuova crema cosmetica per la riduzione delle adiposità localizzate di cosce, glutei e ventre. Ossessionati dai centimetri di troppo, i patiti hanno accolto con gioia la notizia che nei Laboratori della società Sirky è stata scoperta una crema riducente contenente un reagente biochimico cellulare ad alta biocompatibilità, in grado di favorire la riduzione degli accumuli di grasso corporeo migliorando l'aspetto estetico dei siti cutanei coinvolti. Test d'uso di efficacia e sicurezza sono stati eseguiti presso Laboratori di ricerca, su volontari con evidenti accumuli di

grasso. I risultati hanno evidenziato che l'applicazione locale del preparato, massaggiato su cosce, glutei e ventre, ha coadiuvato una sensibile riduzione dello spessore adiposo con una effettiva diminuzione in centimetri delle circonferenze delle zone trattate.

La nuova pomata riducente distribuita nelle Farmacie italiane dalla società Sirky si chiama «Adipo Reduction» ed è stata sviluppata in formulazioni diversificate per uomo e per donna, con dosaggi differenziati in base ai diversi stadi di accumulo di grasso corporeo: lieve, moderato, forte.